

Un punto di arrivo, un punto di partenza

di GIORGIO REMBADO

E così gli ultimi decreti applicativi della legge Moratti sono entrati in vigore. Nella tormentata storia delle (tentate) riforme della scuola, questo dovrebbe essere un punto di arrivo: ma poche volte come in questa occasione si ha invece l'impressione che si tratti di un punto di partenza. Se mai, la domanda sembra essere: per dove?

In un paese "normale", la risposta sembrerebbe ovvia: per l'attuazione delle nuove regole. Nel paese in cui viviamo, il dibattito verte invece intorno a due altre possibilità: abrogazione totale o sostanziali modifiche, prima ancora di aver messo alla prova il nuovo modello per vedere se e come funziona. Questo, e non altro, è, per esempio, il senso dell'aver fissato al 2007 il termine di riferimento per l'entrata in vigore dei recenti provvedimenti. La scuola, nel frattempo, può attendere. La posizione dell'Anp su questa prospettiva è nota da tempo. Ma è forse utile cogliere questa occasione per fare il punto: sia perché troppi sembrano immemori, sia perché la conclusione (provvisoria) del percorso normativo costituisce il momento opportuno per una valutazione d'insieme.

Punto primo: noi giudichiamo un errore quello di ricominciare il percorso riformatore da capo ad ogni cambio di legislatura. Siamo consapevoli che questa scelta rappresenterebbe una sorta di "risarcimento" politico per l'affondamento della precedente riforma. Ma siamo anche convinti che ad un errore non si rimedia commettendone un altro eguale e contrario. Un errore più un errore fa due errori: in aritmetica come nella vita.

Punto secondo: la scuola non può attendere, contrariamente a quanto sembrano credere troppi di coloro che hanno il potere di decidere delle sue sorti. Il potere, è bene ricordarlo, costituisce l'altra faccia della responsabilità. Ed il senso di responsabilità verso la scuola impone oggi di rendersi conto che il continuo progettare nuovi interventi legislativi, senza mai porli in attuazione, non rappresenta una scelta a costo zero. Anzi, il costo è duplice: da un lato si rinvia il momento in cui sarà possibile iniziare il cammino di riqualificazione del nostro sistema di istruzione, che ormai annaspa stabilmente nelle ultime posizioni delle classifiche internazionali. Dall'altro, si delegittima sempre più l'esistente. Le famiglie e gli studenti che continuano a sentir dire quanto urgente sia la riforma non sono forse in grado di capire in che cosa l'ultima in discussione sia migliore o peggiore della penultima, ma una cosa comprendono benissimo: se è così importante cambiare, vuol dire che quella con cui si misurano tutti i giorni non va bene. E dunque, perché studiare? e perché investire pubblico denaro, in un tempo di vacche magre?

Punto terzo: la vera riforma esiste già, da quasi dieci anni, anche se nessuno sembra essersene accorto. La vera riforma non è quella degli ordinamenti, ma quella dell'autonomia. E' quest'ultima che ha rappresentato il reale punto di svolta del nostro sistema educativo, centoquarant'anni dopo la legge Casati, che aveva fatto la scelta – coerente e forse necessaria per il tempo – di porre lo Stato al centro del sistema educativo e di assegnare ai cittadini il ruolo di utenti passivi della scuola. L'aver fatto questo passo – all'interno degli altri, non meno importanti e con essa coerenti, riguardanti il modello politico ed amministrativo dello Stato – implica l'aver deciso di considerare che le scelte riguardanti l'istruzione non sono più monopolio di un unico soggetto. Nella scuola figlia di Casati – e di Napoleone – gli ordinamenti sono la cosa fondamentale, perché alle singole istituzioni scolastiche si chiede solo di applicare, il più fedelmente possibile, un modello centralmente definito. Nella scuola dell'autonomia, gli ordinamenti devono essere "leg-

geri” e comunque non sono il centro del sistema: perché quel centro torna (o va, per la prima volta) a coincidere con la persona in situazione di apprendimento. Si tratta di prenderne atto e di regolarsi di conseguenza.

Punto quarto: nessuna riforma può e deve essere giudicata da quello che vi manca, ma da quello che c'è. Fino a quando l'attenzione resterà (a torto) centrata sui piani di studio, si continuerà a ritenere fondamentale il dosaggio delle ore e delle materie: partendo dall'assunto che quelle scelte debbano coprire le esigenze di tutti e di ciascuno. In realtà, l'alunno medio nazionale è un'astrazione che non è mai esistita in concreto. Esistono solo i singoli alunni, ciascuno dei quali ha – legittimamente – curiosità e bisogni formativi diversi. Perché un piano di studi dovrebbe essere valido per tutti? Perché, nello sforzo di rispondere a tutte le possibili domande individuali di formazione, si dovrebbero imporre a tutti scelte che sono utili solo per alcuni? La corretta risposta sta invece in un nucleo centrale forte, modellato su un asse culturale coerente e riconoscibile, ma limitato nell'estensione oraria e nel numero delle materie. E poi, finalmente, nell'attivazione di un reale sistema di opzioni, valide e significative, fra le quali scegliere. Scegliere, che può anche voler dire non prendere tutto. La bulimia disciplinare di chi scrive i curricoli trova sempre più spesso il suo drammatico contrappeso nell'anoressia scolastica dei giovani che dovrebbero assorbirli. Quantità, una volta di più, non è affatto sinonimo di qualità: e può anche diventarne la peggiore nemica.

Punto quinto: la vera sfida non si gioca sui piani di studio e sui programmi; si gioca sul successo formativo. Gli obiettivi di Lisbona, che il nostro paese – come tutti i suoi partner e concorrenti ha sottoscritto – prevedono che almeno il 90% dei giovani diciottenni siano in possesso di un diploma finale di studi secondari o di una qualifica professionale per il 2010. Siamo fermi sotto il 75%: che anche altri siano in ritardo poco ci aiuta, perché almeno sono in movimento. Mentre noi continuiamo a litigare sul colore del gatto: ed intanto i topi, cioè gli obiettivi di sistema, si allontanano sempre di più. Ora, il successo formativo non si innalza con il numero degli indirizzi di studio o delle ore di lezione o delle materie: anzi. Paesi come la Finlandia o l'Olanda ci dimostrano il contrario. Quel risultato dipende in larga misura dalla capacità di suscitare ed attrarre l'interesse e la curiosità intellettuale dei giovani: cioè di chiamarli a parte della costruzione del progetto educativo che li riguarda. Il fanciullo non è un vaso da riempire, è una fiaccola da alimentare: non è certo questa una scoperta rivoluzionaria. Cosa ne resta nei dibattiti di questi mesi (e dei prossimi)?

Punto sesto: nessuna riforma può ancora essere pensata con lo sguardo rivolto solo alla tradizione ed al cortile di casa. I giovani per i quali prepariamo la scuola di domani saranno chiamati a competere su un mercato del lavoro sempre più aperto ed esigente. L'esistenza di un forte canale di istruzione e formazione al lavoro, in grado di fornire qualifiche e competenze apprezzate e riconoscibili al di là dei nostri confini è uno dei requisiti chiave per qualunque riforma si voglia oggi avviare. Altro che rinchiuderci in una prospettiva unicamente regionale: o, peggio, creare delle finte alternative pseudo-liceali, che rischiano solo di illudere oggi per deludere duramente domani. Se lo Stato ritiene di dover pilotare la formazione al lavoro in nome della riconoscibilità ed esportabilità delle certificazioni, assuma fino in fondo questa scelta. Può farlo attraverso lo strumento dei livelli essenziali di prestazione o ricorrendo ad una nuova redistribuzione delle competenze iscritte nella Carta costituzionale: non sarà certo l'unica né la più controversa fra le modifiche che si progettano. Quel che non può fare è ricorrere alla via traversa del decreto sugli ordinamenti: che è ambigua e tortuosa, oltre che di dubbia legittimità. E comunque non risolve il problema centrale: come assicurare ai giovani – non ai ministri o agli assessori regionali – la significatività di un percorso formativo che li riguarda e che debbono spendere nei prossimi decenni nell'interesse proprio ed in quello del proprio paese. Che è anche il nostro.

Non da oggi siamo abituati a parlar chiaro, anche a costo di dispiacere. Abbiamo voluto farlo una volta di più, in un passaggio che riteniamo estremamente critico e delicato per le sorti della nostra scuola. Al governo che verrà, di qualunque colore sia per essere, spetta il compito di ripartire da alcuni punti fermi, fra i quali riteniamo non possano mancare quelli che abbiamo appena ricordato. Perché il punto di partenza costituisca, almeno questa volta, anche l'avvio di un percorso che conosca dei punti di arrivo.